

Formazione
rivoluzionaria
delle donne

*il 68-69 e l'altra
metà del cielo*



Dal Convegno sull'autunno caldo '69 - Milano

Le ragazze *pag. 3*

Le operaie *pag. 12*

Lo stravolgimento *pag. 33*

Per contatti - informazioni - richieste opuscoli e materiali:

mfpr.naz@gmail.com

Movimento femminista proletario rivoluzionario

Edizione 8 marzo 2020

Il 68/69 e l'altra metà del cielo

Le ragazze

Per le donne, le ragazze soprattutto, il vento del



1968/69, fu veramente un vento liberatorio, che squarciava i veli, rompeva da un giorno all'altro tabù, divieti, regole imposte alle ragazze, alle donne, nella società, nelle scuole, nelle famiglie; fu un vento che toglieva la nebbia davanti agli occhi, alla mente delle stesse donne che per anni aveva oscurato, falsato la visione della realtà, e che per le donne aveva il senso di una legittimazione, normalità del loro stato di subordinazione, oppressione.

Il 68 per tantissime ragazze fu la scoperta del mondo, di quanto succedeva realmente, sia a livello nazionale che soprattutto internazionale, fuori dal "piccolo mondo" in cui vivevano; fu la scoperta, la

comprensione finalmente del perchè degli avvenimenti conosciuti al massimo in maniera confusa, volutamente travisati, dalle lotte di liberazione dei popoli alle condizioni dei popoli e al perchè del Terzo Mondo, dal Vietnam a ciò che accadeva in paesi lontanissimi ma nel 68 improvvisamente vicini, come la Cina, da cui arrivavano echi “strani” su Mao Tsetung, sui maoisti, sulla Rivoluzione culturale proletaria, sul ruolo delle donne che finalmente si erano tolte le “bende dai piedi”, ecc.

Il 68 fu come una finestra sul mondo che finalmente e improvvisamente si spalanca e chiama non solo a guardare ma ad agire dentro per cambiarlo. La guerra rivoluzionaria del popolo vietnamita contro l'aggressione americana, che riusciva a vincere contro il principale imperialismo portò la conoscenza/coscienza di cosa era l'imperialismo, un gigante ma anche una tigre di carta, e la grande forza di un popolo diretto dai comunisti; facendo crollare d'un colpo le false conoscenze apprese sui banchi di scuola, dalla televisione.

Il 68 fu la rottura con la religione, fu il liberarsi degli opprimenti valori cattolici che per le donne, le ragazze erano un vero “macigno”, condizionante le scelte, la necessaria ribellione alla propria condizione.

Fu la scoperta che vi era un'altra concezione del mondo, della storia, opposta a quella fissa, cristallizzata, impossibile da mettere in discussione, propugnata dalla scuola, dalla Chiesa, dai libri, dalla famiglia; fu la scoperta e l'iniziale impugnazione della concezione storica materialistica dialettica che finalmente dava una spiegazione alle cose, agli avvenimenti, e permetteva la comprensione critica del perchè, a quali interessi di classe servivano le altre concezioni e i "valori" fino ad allora considerati dogmi.

Il 68 fu la rottura con la famiglia, una rottura ideologica, morale, ma soprattutto pratica. La gabbia, che poteva anche essere dorata ma in realtà sempre fortemente opprimente della famiglia, fu spalancata e incrinata. Migliaia di ragazze per andare alle manifestazioni, per militare nelle organizzazioni rivoluzionarie, per fare attività ogni giorno, dovettero "scappare" dalla famiglia – spesso in termini concreti - fare una lotta forte, pratica contro le catene della famiglia – che non se lo aspettava e per questo la reazione fu anche più dura, a volte anche violenta.

Il 68 fu la rottura con la scuola borghese, oppressiva, con i suoi contenuti, la sua ideologia conservatrice, i suoi insegnamenti storici usati per dare una falsa "base storica" alla inevitabilità del sistema borghese, ma anche della religione,

della divisione dei ruoli tra uomini e donne nella società (fino a oltre la metà degli anni 60 le ragazze dovevano studiare l'economia domestica). Ci tenevano nell'ignoranza anche se andavamo a scuola, nella visione snaturata degli eventi, invece nel 68 abbiamo improvvisamente aperto gli occhi; fu una rottura con le sue regole, i suoi ordinamenti oppressivi/repressivi, che per le ragazze volevano dire doppi regolamenti, tra i quali l'imposizione della divisione tra femmine e maschi, che per le ragazze significavano più divieti, nei comportamenti, nei rapporti con i loro compagni (*nota 1*).

Anche queste rotture, come quella importante verso la religione, andò di pari passo, per il ruolo dei marxisti-leninisti, delle organizzazioni e partiti mlm che si andavano formando, con una comprensione teorica, politica del ruolo di classe di queste istituzioni, strumenti del dominio della borghesia - "Stato e rivoluzione" di Lenin fu uno dei primi libri che si studiarono e discussero.

Il 68 fu anche per le ragazze scontrarsi per la prima volta con la violenza delle cariche poliziesche, e non ebbero paura. Dovettero imparare a resistere alle brutalità della polizia. Ma anche resistere alle famiglie che volevano chiuderle in casa, come ad alcuni "saggi" compagni che le

“consigliavano”, facendosi a volte portavoce di “consigli” di poliziotti, di stare attente alle denunce, di non mettersi in “prima fila”, che dicevano “guarda che ti hanno segnalato, la polizia ha un fascicolo su di te...”

Ma le ragazze non arretravano. Sono arretrati molti più “bravi compagni” intellettualoidi, che le compagne che su questo hanno acquisito anche maggior ribellione: “se c'è un fascicolo su di me in questura vuol dire che sto facendo la cosa giusta, una cosa che non piace alla polizia, allo Stato borghese...”

Dovettero anche scontrarsi coi vigliacchi fascisti da un lato e in alcune manifestazioni con i burocrati mazzieri revisionisti dall'altra. Tutto questo le temprò, pochissime si ritrassero.

Ma soprattutto il 68 per tantissime ragazze fu la scoperta della rivoluzione, del comunismo! E per molte di loro fu la prima conoscenza e assunzione del marxismo, leninismo, maoismo.

Ogni ribellione era vissuta nella prospettiva della rivoluzione, di una società socialista con il proletariato al potere.

Nel '68 “il personale è politico” voleva dire non mettere al centro il “proprio io” (come avvenne purtroppo in seguito), ma che il personale, la vita quotidiana è interna a una condizione sociale, di classe, e che la rivoluzione è la risposta.

La scoperta della militanza rivoluzionaria, la partecipazione delle donne alle organizzazioni rivoluzionarie, comuniste fu una gioia, una liberazione, fu sentirsi finalmente protagoniste di una battaglia storica; la militanza nelle organizzazioni nel 68/69 fu vissuta con entusiasmo. Certo all'inizio facevano timidi e confusi interventi (a volte visti con sufficienza dai "compagni esperti"), ma poi via via le ragazze presero coraggio e furono più convinte e mature di voler e dover dare il proprio apporto non solo pratico, di partecipazione, ma anche politico.

Era naturale che bisognava fare il partito, era naturale legato al fatto che si scendeva in piazza per fare la rivoluzione

E le compagne erano le più determinate e convinte. Non pochi compagni prima avanguardie del movimento e militanti intellettuali di prima linea di organizzazioni rivoluzionarie poi si allontanarono, cercando di abbellire i miseri passi indietro frutto di opportunismo personale con "alte" motivazioni politiche e teoriche; le compagne, soprattutto quelle provenienti da ambienti proletari, popolari, invece furono più determinate, coerenti. Avevano scoperto il grande mondo e la possibilità di cambiarlo e non potevano tornare nel piccolo mondo, dove il loro "destino" era segnato.

In questa militanza, le ragazze si impadronirono della teoria rivoluzionaria. Per le donne provenienti da famiglie proletarie era più difficile, ma far propria una teoria “nuova” che permetteva di spiegare tutto era entusiasmante.

Compresero attraverso Marx, Engels, “Il Manifesto”, “L’Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato” che la loro condizione non era imm modificabile, che era frutto della proprietà privata, della divisione in classi, ecc.

Per tante studentesse fu la comprensione nuova che lo studio non era quello inutile, deviante fatto a scuola, sui libri scolastici, ma quello che ti apre gli occhi, la mente, il cuore, che si trasforma in arma che guida la pratica.

Il 68/69 fu l’incontro di tante compagne con la classe operaia.

Ragazze che quasi non conoscevano le fabbriche, andarono anche loro con i compagni ai cancelli delle fabbriche. E si cambiava anche lo stile di vita che si aveva fino al giorno prima, anche come ti vestivi; ma era giusto. perchè fino ad allora avevi pensato a te, ora stavi pensando in termini sociali, collettivi, e allora cambi. E questo non era un problema di imposizione, di oppressione. Eri immessa in una storia in cui volevi essere protagonista.

Certo, non era facile soprattutto per le donne, soprattutto nel sud, andare in fabbriche in cui spesso lavoravano solo operai maschi. Dovettero imparare e imporre la loro presenza, farsi conoscere e rispettare. La maggiorparte degli operai che pure all'inizio facevano qualche battuta maschilista, poi dovettero fare marcia indietro, e si accorsero che le ragazze erano compagne di lotta.

Anche tutto questo fu vissuto come un'entusiasmante scoperta. Si toccava con mano, ogni giorno, che le trasformazioni erano possibili, che con la lotta le concezioni vecchie, borghesi, i pregiudizi patriarcali cadevano. Gli operai stavano a sentire gli studenti, e le studentesse, li difendevano dai sindacalisti che volevano cacciarli; e gli studenti e le studentesse stavano a sentire gli operai, sia alle fabbriche che nelle aule universitarie, cominciavano a capire concretamente cosa voleva dire sfruttamento.

NOTA 1

Dall'ordinamento disciplinare del liceo Mamiani (anno scolastico 1964-65):

1. Gli ingressi sono separati: le femmine entrino esclusivamente da via Brofferio entro

le 8,20, i maschi da viale delle Milizie dalle ore 8,20 alle ore 8,35.

2. Dall'ingresso principale gli alunni non devono né entrare né uscire [. . .]

3. È necessario che gli insegnanti si avviino quanto prima alle loro classi, specie quando piove. In questo caso anche i maschi possono entrare prima delle ore 8,20...

6. le professoressa invitino le ragazze a presentarsi decorosamente, con il grembiule nero o bleu e a non usare rossetti e cosmetici.

7. Su ogni registro di classe sia diligentemente compilata la pianta dell'aula, ed i maschi siano separati, per quanto è possibile, dalle femmine...

10. l'intervallo dura quindici minuti e si svolge dalle ore 11,20 fino alle ore 11,35. Per quanto possibile gli alunni e le alunne siano tenuti divisi durante l'intervallo per elementari norme igieniche.

11. Durante l'intervallo saranno stabiliti turni di sorveglianza da parte dei professori per evitare ogni incidente [...]

Le operaie



”Un’operaia si riconoscerà dal puzzo di sudore che ci fanno versare per il cottimo, per i ritmi, per il poco spazio e la mancanza di aria, ma questo non è un insulto, di questo noi siamo fiere. (Altri) puzzano in modo diverso, puzzano di ignoranza, di animo gretto, di servilismo, di mancanza di dignità, puzzano di crumiro”.

(Le lavoratrici della Caesar)

Si trovano con difficoltà notizie delle lotte del 68-69 delle lavoratrici. Invitiamo le compagne, le giornaliste a cercarle, a fare inchiesta.

Ma queste lotte ci furono e non furono meno combattive di quelle degli operai, dal nord al sud. Le operaie lottarono molto per la condizione della salute, le condizioni igieniche. Inevitabilmente parlano della situazione nella famiglia, del peso della casa, della durezza di lavorare, anche di partecipare alle lotte.

Ma anche dalle loro parole emerge che lavorare per le donne era emancipazione, non era soprattutto una oppressione anche se c'era eccome nelle fabbriche, ma era soprattutto una liberazione dall'oppressione che c'era nella famiglia e nella società. Era capire ed essere protagoniste della trasformazione dentro e fuori.

A Milano il 21 dicembre 68 le cronache riportano “Disordini sotto i portici della Rinascente. Il 22 secondo giorno consecutivo di sciopero nazionale delle commesse dei grandi magazzini.

In molte città vengono caricate dalla polizia, soprattutto a Sassari. Il 23 sciopero generale per protesta contro l'aggressione alle commesse di Sassari: i picchetti di fronte ai grandi magazzini impongono la chiusura per tutto il giorno”.

A Battipaglia (Salerno) il 9 aprile 69 durante lo sciopero e la grande giornata di protesta di tutto il paese contro la chiusura del tabacchificio, con il blocco della stazione e l'interruzione delle comunicazioni ferroviarie con il Sud, una insegnante, Teresa Ricciardi, 30 anni che partecipava alla lotta viene uccisa dalla polizia.

Ma la lunga e forte lotta delle tabacchine è presente in varie realtà del centro-sud.

A Lanciano nel maggio 1968 le 650 operaie occuparono per 40 giorni la fabbrica, Azienda Tabacchi a Lanciano, fecero scontri con la polizia, unirono tutto il paese.

Nell'ottobre del 1969, in particolare a Milano, 2000 sartine manifestano per ottenere un contratto di lavoro. Sempre ad ottobre 69 a L'Aquila 600 operaie della Ace, Siemens occupano la fabbrica.

Alla Marzotto di Pisa, la lotta fu difficile, era una fabbrica con una forte presenza di donne, gestita con piglio patriarcale e con l'ausilio delle suore che si occupavano della formazione delle rammendatrici in un clima di intimidazione durissima e di violenza discriminatoria spaventosa.

Alla Lebole di Arezzo, le cose andarono assai diversamente. In quel caso la mobilitazione nel biennio 68-69 realizzò molti risultati, dalla mensa al sabato libero, alla riduzione d'orario senza diminuzione di salario, dall'abolizione delle zone salariali al superamento della commissione interna con il riconoscimento del consiglio di fabbrica, ma in particolare aumenti salariali alle operaie uguali a quelli degli uomini. Anche qui le maestranze erano quasi per intero femminili e anche qui la loro volontà si incontrò con un tessuto cittadino, sociale e politico solidale. Ma anche qui come ovunque si consumò la contrapposizione tra chi voleva aumenti uguali per tutti, e chi invece come Bruno Trentin (Cgil) era contrario. Vinsero la battaglia.

Al maglificio di Caravaggio (BG) dal 12 maggio 69 e per 18 giorni le operaie occupano la fabbrica, perchè non sono stati pagati i mesi di marzo e aprile.

A Palermo, le operaie della ditta Gulì (azienda tessile) lottano con una fortissima determinazione e coraggio che sorprende tutti, per aumenti salariali, per la libertà in fabbrica, per migliori condizioni igieniche. Il quotidiano l'Ora documenta queste lotte passo passo: dalle prime manifestazioni di protesta fino alla vittoria finale.

Le lotte si sviluppano per tutta l'estate del 1969. Già all'inizio della lotta la polizia aveva usato la "mano pesante", il 28/6/69 carica mentre le operaie presidiavano la fabbrica. Ma questa lotta ottiene una grande solidarietà dai palermitani. Alcuni cartelli che portano in corteo sono: "avanti tutti uniti fino alla vittoria", "contropotere lotta operaia".

Sempre in una fabbrica tessile di Palermo, la Fenicia, le operaie iniziano uno sciopero considerato "senza precedenti". Si lotta contro il gendarme contaminuti

(...), si deve andare alla toilette a comando. Si applica ancora il contratto del 1959 mentre c'è il nuovo che prevede 44 ore settimanali e non 48. La mensa non c'è, e 25 lire per un panino imbottito sono una miseria. Le



operaie combattono anche per avere il sabato pomeriggio libero. Il padrone le fa uscire dalla fabbrica alle 17,10 invece che alle 17 e quindi protestano: dice una di loro, il padrone "ci ruba ogni giorno 10 minuti di lavoro. Noi siamo 150.

Moltiplicando dieci minuti per cento cinquanta, fanno mille e cinquecento minuti al giorno. Per anni è stato così. Noi chiediamo non solo che venga tolto questo abuso, ma che ci vengano rimborsati i relativi arretrati”.

Le operaie delle industrie conserviere (Ipac) entrano in lotta per il rispetto del contratto, contro i salari da fame, gli orari disumani, le pessime condizioni igieniche, contro i licenziamenti facili: non si può parlare in fabbrica della salute, un'operaia viene licenziata perché ha la tonsillite... in più le 100 operaie sono costrette a fare pure le scaricatrici per 51.000 lire al mese che non bastano.

Ma che in tante fabbriche fosse viva la necessità della lotta contro la condizione di discriminazione delle donne è testimoniato anche dal fatto che nella piattaforma del contratto dei metalmeccanici, al 2° punto (!) era scritto: “parità salariale tra uomini e donne”. Dato che allora, e ancora oggi, le condizioni di lavoro delle donne erano peggiori e inferiori a quelle dei lavoratori maschi.

Da un'inchiesta sulla condizione delle lavoratrici, fatta alla Borletti di Milano dalla Cub emerge la dequalificazione del lavoro femminile, il

basso livello dei salari, le difficoltà dei trasporti, il deterioramento fisico e psichico. Ma proprio alla Borletti sono le operaie ad aprire il capitolo della tutela della salute nei luoghi di lavoro.

Per le operaie i padroni propongono accordi sul part time che invece di ridurre il “doppio lavoro delle donne, lo confermano. “...i padroni ci propongono il problema rovesciato: invece di favorire le condizioni sociali affinché la donna possa lavorare senza essere supersfruttata (con scuola a tempo pieno, mense, asili nido), vogliono che la donna lavori di meno ma guadagni ancor meno”. *Da un volantino del Cub (4 giugno 1969)*



La rivolta delle tabacchine di Lanciano



Lanciano era una città povera, che moriva di fame, quella che si presentò agli occhi dei dirigenti ATI nel 1927, quando qui diedero vita a una “fattoria”, azienda specializzata per la sperimentazione sui processi di cura e di preparazione dei tabacchi greggi acquistati dagli agricoltori. Per le maestranze, si cercavano contadine e non cittadine, «perché più abituate al lavoro faticoso». Le donne, pur di sfamare la famiglia, erano disposte ad andare in fabbrica e lasciare i campi che non rendevano moneta. Avevano 15 anni circa quando oltrepassarono i cancelli dell’ATI, per lasciarseli definitivamente alle spalle con una pensione in tasca a 55 anni. Il periodo della rivolta vede un’area patire una crisi che fa

perdere pezzi all'industria locale, quella nata prima della guerra, in un'epoca, al contrario, di boom economico nel resto del Paese.

“Pazze” e anche “puttane” vennero chiamate allora le donne che nel maggio '68 scesero in piazza e poi occuparono la fabbrica di viale Cappuccini. Allora l'Azienda tabacchi aveva comunicato che l'anno successivo una buona fetta delle dipendenti sarebbe stata tagliata; a causa della modernizzazione dei sistemi di lavorazioni del tabacco, lo stabilimento poteva fare a meno di 400 operaie. Così il 28 maggio viene proclamato lo sciopero generale. A sostegno delle tabacchine scesero in piazza in diecimila tra studenti, operai di altre aziende, professionisti e insegnanti. Banche, negozi, bar e scuole per l'occasione restarono chiusi. La manifestazione, alla quale parteciparono diecimila persone, degenerò in scontri con la polizia che ebbero grande eco anche su alcuni giornali nazionali.

Dopo i comizi, le lavoratrici dell'ATI occuparono la fabbrica per ben 40 giorni. Il 31 maggio, a Roma, Remo Gaspari, allora sottosegretario agli Interni, cerca di trovare una mediazione: niente da fare.

Una rivolta tutta al femminile. Durante quei lunghi giorni le tabacchine lasciarono a casa le famiglie, spesso con i mariti che le reclamavano da dietro i cancelli. Alle tabacchine si è fino a

oggi negato il merito di aver dato vita a una coscienza collettiva, forse perché considerate ultime nella scala sociale. Di certo è innegabile che con la loro azione le donne del tabacchificio abbiano condiviso lo spirito nuovo che si respirava in quegli anni. Figli e mariti nulla hanno potuto per farle desistere da un'azione finalizzata a difendere con dignità un loro lavoro umile e mal pagato. Il 4 giugno, in seguito alla rottura delle trattative, fu indetta la seconda giornata di sciopero generale. In strada furono in 8 mila. In seguito al ferimento di un ufficiale dei carabinieri ci furono violenti scontri con le forze dell'ordine, tra via Vittorio Veneto e Salita della Posta. Volarono pietre e lacrimogeni. Un furgoncino postale venne incendiato e furono rovesciate parecchie automobili. Arrivarono, di rinforzo, i reparti della Celere da Bari. A sera si contarono 70 feriti e più di 100 arrestati.

Le tabacchine spigavano che il lavoro era la loro vita, la scelta di contribuire al sostentamento familiare, la possibilità di potersi garantire un minimo d'autonomia. «La nostra rivolta per un pezzo di pane»

Le ex tabacchine raccontano: «Avevo 15 anni quando sono entrata in fabbrica», racconta Ilde Bucci, classe 1926 di Castel Frentano. La simpatica 82enne è contenta di fare un salto nel passato e fa di tutto per ricordare 40 anni di lavoro.

Era addetta al trasporto delle balle di tabacco nei vari reparti. Il suo stipendio, nel 1941, anno d'assunzione, era di 54-55 lire al mese, quasi quanto un insegnante. «Il lavoro era pesante», riprende, «e si vedeva dalla polvere di quattro dita che portavo sempre sulle spalle». Durante i 40 giorni di sciopero, la tabacchina mangiò e dormì in fabbrica. Lo hanno fatto anche Gina Mammarella, oggi 79enne e Maria Colanero, classe 1930, tutte e due di Castel Frentano. Quest'ultima ha lavorato 35 anni all'Ati, poi si licenziò per la famiglia. «Dormii in terra più notti», precisa, «qualche volta tornavo a casa per i bambini». Era addetta all'imballaggio delle foglie. Balle di 20 chili che venivano legate e messe nelle stive: «Prima c'erano le presse, poi installarono le macchine». «Un giorno», ricorda invece la signora Ilde, «la polizia arrivò alle 10 di sera». «Di quei giorni di protesta ricordo la paura», è il racconto di Teresa Magnarini, 20 anni in fabbrica.

«C'erano donne con bambini piccoli che dormivano sulle balle di tabacco. Dietro la fabbrica c'era un locale in cui le donne allattavano e poi lasciavano i figli sotto i ballatoi». «Sì, è vero», racconta la signora Ilde, «si allattava alle 10 e alle 12, poi si usciva, prima alle 16,30, poi alle 17».

All'inizio si lavorava nove ore al giorno, poi otto

e infine sette, per venire incontro alle donne. Dalle 7,30 del mattino, più di mille operaie prendevano servizio e uscivano dalla fabbrica al tramonto.

Con una rassicurazione dell'ATI a giugno è tregua. Ma la protesta riprende l'anno successivo, seppure con toni più pacati...

Le tabacchine di Lanciano “fecero” anche loro “il Sessantotto”. La maggior parte delle operaie coinvolte aveva una scarsa, se non nulla, conoscenza di ciò che stava accadendo in quell'anno nel mondo. Nonostante ciò, le 650 operaie che si ribellarono alle decisioni imposte dalla direzione della fabbrica sono uno degli esempi di un'epoca che stava cambiando e della contestazione dell'autoritarismo delle classi dirigenti.



Le tabacchine del Salento

Lavoratrici della Rinascenza

Una lettera di una lavoratrice



Divido in due parti la mia esperienza: quella da studente e quella successivamente da lavoratrice. Una non è differente, se non negli episodi, dall'altra; il filo conduttore è sempre lo stesso, cioè lo scontro con la realtà degli anni '60 e la comprensione di qual è la tua "appartenenza", contro cosa lottare.

La mia era una famiglia tipo per quel tempo: padre impiegato, madre operaia, nonni che da soli non avrebbero potuto vivere data la miseria delle loro pensioni, due figlie e come abitazione una casa popolare in uno dei quartieri periferici di Milano. Erano gli anni successivi al boom economico, quello della borghesia s'intende, perché noi avevamo difficoltà ad arrivare a fine

mezzo mese ed i mobili si comperavano a rate, un po' per volta ... così l'arredamento della casa risultava anche stravagante. A scuola si andava anche al pomeriggio, perché la mia maestra cercava di venire incontro alle esigenze delle famiglie e quindi con lei si faceva una sorta di doposcuola, ma senza la mensa perché incideva troppo come costo. Quindi per quattro volte al giorno facevamo tutti insieme la strada da casa alle elementari, con i vigili che venivano a fermare il traffico perché si doveva attraversare un doppio viale e per dei bimbi era troppo pericoloso. Naturalmente rigorosi grembiuli bianchi per le femmine, casacche nere per i maschi, grossi fiocchi azzurri al collo e classi separate per sesso. terminate le elementari il modello si ripete: maschi con maschi, femmine con femmine, con la sola variante che nell'intervallo si poteva stare tutti nello stesso corridoio. Questo è stato, diciamo, il periodo più spensierato, nell'attesa di fare il grande salto verso la scuola superiore che non era più nel quartiere, ma verso una zona semi-centrale della città, con un autobus da prendere e quindi una sorta di "avventura" giornaliera. Iniziano i primi dolori per noi che conoscevamo solo la realtà di periferia, dove si vivevano gli stessi problemi, dove le famiglie avevano dai due ai cinque, sei figli e nessuno si sentiva diverso od escluso.

Il primo impatto è stato fra i miei calzettoni bianchi fino al ginocchio e le famose calze di nylon delle ragazze dei quartieri bene ... un piccolo inferno di occhiate maliziose, di derisioni, e non potevi neppure permetterti di dire qualcosa in casa, perché le risposte erano sempre le stesse: “le ragazzine non portano calze trasparenti e poi si rompono e costano troppo”. La sberla peggiore arriva però da una parte dei cosiddetti “professori” che chiaramente si esprimono sulla nostra provenienza e ci chiamano: la feccia. Da quando siamo entrati per la prima volta in quella grande scuola, abbiamo capito chi eravamo, che i figli degli immigrati meridionali non potevano avere vita facile e che comunque, rispetto alla media dei ragazzi che avevamo intorno, ERAVAMO POVERI.

Certo nel frattempo i nonni erano morti, mia mamma aveva dovuto lasciare il lavoro per badare a noi ed alla casa (poi arriveranno anche altri due figli) e lo stipendio di papà bastava a malapena quando non c'erano i libri di scuola da acquistare. Così ogni tanto se le esigenze si facevano troppo pressanti, la mamma in gran segreto mi mandava al “Monte di Pietà” vicino a Piazza Scala, per impegnare i suoi pochi ori che poi col tempo riscattava.

La scuola quindi aveva un'impronta ben precisa e quando siamo riusciti a sentirci un po' più for-

ti, sicuri ma soprattutto uniti, la “feccia” ha alzato la testa e siamo partiti con i primi scioperi.

All’inizio erano per il freddo che pativamo nelle vecchie aule, i cui finestroni che davano su un’ala del carcere di San Vittore lasciavano entrare anche l’acqua se pioveva molto, poi per una maggior agibilità interna, poi per il diritto allo studio, poi una volta costituito una sorta di movimento studentesco, anche per motivi politici. E ci comportavamo bene, con i picchetti in entrata che i fascisti, in zona molto numerosi, regolarmente cercavano di sfondare senza mai riuscirci; piccola curiosità: da che parte ci provavano? Dove c’ero io perché ero piccola, magra e soprattutto donna! Ma non ho mai ceduto di un palmo, neppure quando ci tentarono con un paio di moto.

Quando ho dato gli esami di maturità era il periodo dell’occupazione delle case di Via Tibaldi e così invece che studiare di giorno, studiavo dalle cinque del mattino alle sette, per non tralasciare nulla: né l’impegno politico, né il bisogno della famiglia di terminare la scuola e andare al lavoro per contribuire al magro bilancio. E’ il tempo in cui viene elaborato un nuovo programma che può essere sintetizzato nello slogan “Prendiamoci la città”, espresso al 2° Convegno

Nazionale di Lotta Continua a Bologna nel luglio 1971. Alle radici di questa linea d'intervento c'è la consapevolezza che la rivoluzione ha tempi lunghi, c'è la mancata esplosione delle lotte di fabbrica; c'è la rivoluzione come "processo di lunga durata".

Perciò si sostiene e si promuove il conflitto sociale sul territorio, nei quartieri popolari, sui problemi della vita quotidiana e che lo scontro sociale deve uscire dai luoghi di lavoro per investire anche tutti gli aspetti delle condizioni di vita dei proletari. Si individuano forme di lotta contro il caro vita come l'autoriduzione delle bollette di luce e gas; si fanno manifestazioni ai mercati generali per imporre l'abbassamento dei prezzi dei generi alimentari; si invitano tutti a non comprare i biglietti del tram, ma a salirci su dicendo: "Paga Agnelli!". Si rafforzano i nuclei di quartiere nelle zone operaie e nelle periferie; si tengono comizi nei cortili, si parla alle casalinghe di autorganizzazione contro il caro vita. E' veramente un fermento, accompagnato dal ricordo di grandi manifestazioni insieme agli operai della Pirelli, della Breda, della Farmitalia, dietro a striscioni che fra le varie parole d'ordine dicevano: "operai e studenti uniti nella lotta", ma anche "Architettura occupata", dove per poter partecipare alle assemblee dovevi serpeggiare fra tunnel di banchi/sedie/assi di legno e

tutto quello che poteva servire a fare delle barri-
cate protettive.

Nel mio quartiere le storie si assomigliavano un po' tutte: grandi caseggiati con 210 famiglie, una marea di bimbi, ragazzi e noi che annusavamo un po' la storia di chi ci aveva preceduto, grossa tradizione partigiana, tanti che già avevano conosciuto il carcere, collettivi che nascevano un po' ovunque e nessuna paura. Ma questa poi è un'altra storia e quindi ritorniamo all'argomento lavoro.

Probabilmente il mio destino lavorativo era il settore del Commercio, perché come primo impiego ho fatto la campagna natalizia nel negozio Alemagna di piazza Duomo (avevamo una divisina blu modello hostess), prolungata di un mese per la fatturazione del venduto, poi sono passata per un paio d'anni all'ufficio di un broker di assicurazioni ed alla fine nella grande distribuzione. Una catena di magazzini nordamericana (attualmente conta più di 1100 sedi in tutti gli Stati Uniti), che aveva 5 negozi in Lombardia. Dopo un primo contratto a termine per sostituzione di maternità, sono stata assunta fissa ed esattamente due settimane dopo ero parte della Commissione interna, in rappresentanza degli uffici insieme ad un paio di lavoratori del ricevimento merci.

Dopo un primo ciclo di lotte per il contratto nazionale, tenete presente che nel settore non esistevano comitati autonomi od altro e quindi eravamo tesserati C.G.I.L., ci siamo trovati catapultati in una realtà più ampia. Infatti la Rinascente/Upim ha acquisito sia i magazzini che la parte uffici e nel giro di poco tempo ci siamo trovati in via Olona, dove esisteva il grande ricevimento merci che smistava per i negozi di Milano. Le commesse Upim avevano una buona tradizione di lotta; capaci di passare con disinvoltura dallo “sciopero del sorriso”, ai picchetti duri e durante gli scioperi gli obiettivi andavano dall'orario ridotto, all'aumento dell'organico, contro il ricatto del contratto a termine e dell'apprendistato, ma anche il no ai premi che servono solo a dividere i lavoratori che, invece, chiedono tutto in paga base. Dignità per un lavoro meno faticoso che tenga conto dei ritmi di donne costrette a rifornire i banchi ed a svolgere anche altre mansioni amministrative.

Durante uno dei picchetti sia di uno dei negozi Upim che del grande centro Rinascente di piazza Duomo (nota particolare: il nome La Rinascente fu ideato nel 1917 da Gabriele D'Annunzio su richiesta del senatore Borletti, uno dei primi fondatori) i fascisti, probabilmente provenienti dalla sede di Via Mancini, diedero l'as-

salto al cordone delle lavoratrici sostenute da alcuni sindacalisti della CGIL, che però riuscirono a respingerli cosa che rafforzò ulteriormente la determinazione e la partecipazione. Per noi di Via Olona in genere gli scioperi procedevano con una alta adesione, pochi erano i crumiri (quasi tutti appartenenti alla segreteria di direzione) che entravano nonostante il picchetto, ma accompagnati dalle urla e gli sputi degli altri lavoratori/trici.

Tutto tranquillo fino ad un episodio tra la fine degli anni '80.

Un lunedì ci giunge notizia che uno dei giovani del ricevimento merci, assunto con contratto a termine da una agenzia di facchinaggio (quelle che diventeranno negli anni le Cooperative odierne) alla fine del turno di lavoro del venerdì è morto schiacciato dal suo stesso furgone, mentre parcheggiava il mezzo nel deposito dell'agenzia.

Immediatamente scatta la solidarietà e viene chiesto alla responsabile CGIL del settore di dichiarare uno sciopero contro le morti sul lavoro... la risposta è "non si tratta di un dipendente del gruppo, la responsabilità è dell'agenzia, c'è un'indagine in corso, ecc. ecc."; questo atteggiamento incrina il rapporto non proprio idilliaco con il sindacato. Vengono indette assemblee dal

Consiglio d'Azienda (cioè l'organismo in cui erano confluite le vecchie commissioni interne), anche perché si profila la preparazione della nuova piattaforma contrattuale e si sente parlare di ristrutturazione interna, di spostamenti (raggruppare) delle varie sedi amministrative.

Il malcontento è generale, il rapporto con i vertici sindacali si fa sempre più difficile ed è in questo clima che qualche mese dopo la stessa responsabile annuncia mezza giornata di sciopero per il ferimento di un dirigente di una grossa fabbrica milanese. La risposta arriva senza bisogno di stimoli da parte di nessuno: non si sciopera per gli operai che muoiono, quindi si lavora quando i capi hanno la peggio. A questo punto il rapporto è definitivamente rotto e tanti rendono le tessere sindacali.

Il racconto finisce qui per varie ragioni, ma quello che non termina mai deve essere la memoria delle grandi lotte di quegli anni, delle passioni, della creatività e questo lo dobbiamo a tutte le generazioni dopo la nostra: siamo in fondo la storia.

L'operazione stravolgimento di intellettuali femministe

Il femminismo piccolo e medio borghese, le sue intellettuali spesso quando parlano o scrivono sul 68/69 e le donne tendono a stravolgere quella realtà, dicendo anche sciocchezze. Col senno di poi, si legge il “biennio rosso” dando ad esso, per quanto riguarda le ragazze, le donne, un significato che non corrisponde alla realtà, con lo scopo in realtà di affossare il 68/69. Dopo due parole sul '68 si buttano subito a stigmatizzare l'altra oppressione, quella che le donne, le compagne subirono nelle organizzazioni rivoluzionarie dal maschilismo dei compagni, sintetizzata e simboleggiata dalla frase e figura de “l'angelo del ciclostile”, e dalla rottura che le compagne attuarono su questo in alcune organizzazioni, con l'esempio più eclatante della rottura nel congresso di Lotta Continua del 1976. Ma, appunto: 1976 – non 1968.

Quindi, per queste femministe il 68/69 sarebbe stato un'altra fattore di oppressione invece che di liberazione.

Nel vento rivoluzionario del 68, in realtà, le ragazze, le compagne, partite da una condizione di forte inferiorità nei confronti dei maschi, fe-

cero enormi passi avanti. Chi oggi pontifica sulle donne che stavano in silenzio nelle assemblee, che stavano in “seconda schiera”, che non erano “protagoniste degli accadimenti perchè in realtà erano solo “invitate” (come scrive Norma Rangeri nello speciale de Il manifesto “Il 68 delle donne”), o che “erano solo portavoce, non parlavano in pubblico, non decidevano. Erano di complemento” (come scrive Lidia Ravera), esprime solo sciocchezze, banalità, e pure in malafede.

“Alle assemblee non parlavano?”, in parte era vero. Ma scusate, come si fa a pensare che ragazze che fino al giorno prima leggevano i “libri rosa”, improvvisamente dovessero parlare nelle assemblee? Eppure lo facevano. Già partecipare ad un assemblea allora era una rottura, perchè veniva la madre o il padre a prenderti e i compagni ti aiutavano a nasconderti.

Le ragazze venivano da una condizione lunghissima di subordinazione verso i padri, i fratelli, i maschi, (fino a poco prima le scuole, e non solo quelle del sud, di paesini, ma scuole importanti, come l’Istituto Mamiani di Roma, imponevano che le ragazze fossero sempre separate dai maschi, che loro portassero il grembiule nero...), di ruoli prefissati nella propria vita. Immaginatevi che vento nuovo di liberazione furono per que-

ste ragazze le assemblee, le occupazioni nelle scuole, dove stavano per ore a fare ciò che volevano, a sentire discorsi nuovi, a parlare, sia pur timidamente, con difficoltà, ma finalmente senza più sentirsi inferiore per “natura”. Rispetto a questa condizione le “rotture” delle donne, anche con sé stesse, furono una cosa grande, anche se molta strada avevano da fare.

Le odierne femministe piccolo e medio borghesi, vedono le donne che “facevano caffè e fotocopie, mentre i maschi tenevano discorsi” (da un articolo di Nada Ler Sofronic) ma non vedono quelle ragazze, donne che nel 68 furono non solo partecipanti, ma dirigenti del movimento (un’operazione simile a quella sulla Resistenza antifascista, che vede le “staffette” e non vede le comandanti, le combattenti delle brigate partigiane).

Ed è insopportabile sentir ridurre (come fa sempre la Ravera) un’attività politica fondamentale per la propaganda, l’organizzazione e l’orientamento della lotta, un’attività che spesso ti metteva di fronte alla repressione della polizia, come i volantini, le vendite dei giornali, a misere faccenduole (al pari del fare il caffè nelle scuole occupate) a cui sarebbero state delegate le compagne.

Nella seconda metà degli anni '70 esplose il movimento delle donne, che poi diede vita alla grande realtà del femminismo, alla comprensione che la furia poderosa delle donne doveva entrare ed attraversare tutti e tutto, con la consapevolezza che le donne insieme, autorganizzate dovevano prendere coscienza della loro condizione e prendere in mano la lotta (*nota 2*). Ma è falso dire che il femminismo fu frutto di una “scissione” col 68 e di rotture con le organizzazioni rivoluzionarie (Norma Rangeri); esso fu frutto all'inizio della grande battaglia sull'aborto, in cui tante compagne rivoluzionarie, mlm, che avevano vissuto il '68, che avevano militato o ancora militavano in organizzazioni comuniste, rivoluzionarie, portarono il loro importante apporto nel porre in questa battaglia la questione di classe e la prospettiva della lotta generale contro l'intero sistema borghese. (Per lo meno alcune di queste intellettuali borghesi concludono scrivendo “senza il '68 non ci sarebbe stato il femminismo”).

Il femminismo piccolo e medio borghese che anche allora, negli anni 70, agì per indirizzare la lotta verso il miglioramento di questo sistema sociale borghese non per il suo rovesciamento, fa oggi una bassa operazione volta a ridimensionare il vento rivoluzionario del 68, a contrapporre una lotta delle donne (buona) al 68 (cattivo).

Come è altrettanto falso affermare (sempre la Rangeri) che “nessun cambiamento profondo dell’ordine patriarcale classico era all’OdG nel sessantotto”. Ma sa, almeno per sbaglio, cosa è stato il 68 per le donne? Nel 68 le donne per poter anche solo andare ad un corteo, dovettero fare una lotta, a volte anche terribile, contro la famiglia e i divieti dei padre e delle madri, dovettero attuare pesanti rotture con i “vecchi” amici maschi e le loro concezioni patriarcali, ecc. Certo, ancora non vi era una forte coscienza teorica, politica di cosa era, del perchè, di quale lotta contro l’”ordine patriarcale”; ma le rotture pratiche furono cento volte più trasformanti delle tante parole.

Nel 68, 69 le donne, le ragazze scendevano in piazza per fare la rivoluzione. Le ragazze non scesero in piazza per lottare principalmente e solamente contro il maschilismo, il patriarcalismo, o per affermare i propri diritti in questo sistema, ma perchè volevano fare la rivoluzione! E, per questo, la lotta contro gli effetti dell’oppressione patriarcale fu inevitabile e le ragazze dovettero per forza farla. Sembra poco?!

Nel 68 tutto si pose. La questione della possibilità di altri legami di amore, dell’intreccio amo-

re/rivoluzione, della lotta che trasforma le persone, la scoperta di rapporti sessuali liberati dai soffocanti divieti della Chiesa, della famiglia, della società, ecc. Ma nel 68/69 queste questioni nuove furono vissute come frutto e interne alla scelta rivoluzionaria. Non vissute come mera libertà individuale, né vissute con leggerezza o, peggio – come scrive qualche intellettualoide – “costrette a darla via” al “guerriero”.

Ma guarda caso sono proprio le “intellettuali femministe” che, guardando ad alcuni fenomeni molto minoritari e non alla sostanza, fanno le replicanti della frase della bella canzone “Contessa”: *Sapesse, mia cara che cosa mi ha detto un caro parente, dell'occupazione che quella gentaglia rinchiusa lì dentro di libero amore facea professione... Del resto, mia cara, di che si stupisce? anche l'operaio vuole il figlio dottore e pensi che ambiente che può venir fuori: non c'è più morale, contessa...*”.

Ed effettivamente la “morale borghese” cambiava. Per le ragazze i momenti di compagnia con i ragazzi/compagni, il ritrovarsi nelle piazze, la sera dopo i cortei del mattino, dopo gli scontri con la polizia, per continuare con canti, slogan, discussioni quella lotta, era finalmente anche un altro modo di stare con i ragazzi, senza dover

sopportare discorsi stupidi, commenti, proposte sessiste. Quando qualcuno si permetteva ancora di farlo, le ragazze non lo subivano, ma reagivano immediatamente e imponevano altre relazioni.

Guardare il 68 alla luce del “femminismo” e non della rivoluzione è, quindi, voler mettere una pietra tombale sul 68, o ridurre la grande spinta del 68 al femminismo piccolo borghese, riformista, o, ancora, vedere alcuni alberi e non la foresta, l'apparenza massmediatica e non la sostanza. Per le ragazze di allora, ripetiamo, la liberazione della donna si coniugava strettamente con il processo rivoluzionario.

E' il 68 che fece nascere le Mara Cagol. Quando alcune piccolo borghesi del “senno di poi” si sono esercitate a porre le scelte delle compagne delle Brigate Rosse in contraddizione con la battaglia come donne e delle donne, hanno in realtà voluto soffocare l'elemento rivoluzionario centrale della battaglia delle donne: affermare che le donne (come fu per tantissime nella Resistenza antifascista) hanno una doppia ragione per praticare la lotta armata.

Ma anche sul 68, l'ultima cosa sarà scrivere la vera storia di quegli anni delle donne.

Il femminismo è una ricchezza per tutti i proletari, gli operai che non comprendono questo sono da un lato chiusi, stupidi, vogliono preservare una superiorità frustrata e dall'altro si privano di questa ricchezza.

Ma la battaglia del 68/69 è la nostra eredità e dovrebbe essere assunta dal movimento femminista in generale; è qui - dopo la Resistenza - che per noi comuniste si pone la rivoluzione, si pone il diverso modo con cui le donne, compagne devono prendere nelle loro mani tutto: l'organizzazione comunista, la battaglia rivoluzionaria.

E gli albori, le potenzialità di questo è in quel "biennio rosso" che si trovano.

NOTA 2

In "Il sessantotto a un passo dal cielo" di Pasquale Voza, a pag 79 si scrive: "alla tradizionale riflessione marxista sul ruolo della famiglia e sulla funzionalità del rapporto pubblico-privato, alla storicità del modo di produzione capitalistico subentra la contraddizione uomo-donna". "E' qui che acquista la sua più complessa valenza l'affermazione "il personale è politico" (che nel 68 aveva il senso di "politicizzazione della vita

quotidiana, cioè critica delle strutturazioni molecolari del potere dell'egemonia”), come “critica della separatezza tra pubblico e privato... e recupero della sfera privata...”.

Il “personale è politico” all’inizio aveva un senso positivo per la lotta delle donne. Scrive Anuradha Ghandy nel libro: “Tendenze filosofiche nel movimento femminista”: Kate Millett (nel) suo libro “politica sessuale affermò che il personale era politico, che divenne uno slogan popolare del movimento femminista. Con “personale politico” ciò che intendeva dire era che i malumori individuali delle donne nelle loro vite non sono dovuti a mancanze individuali ma a causa del sistema sociale che ha tenuto le donne in subordinazione e le opprime in molti modi. I loro sentimenti personali sono quindi politici; il suo significato, quindi, nel movimento femminista era che da un lato ogni aspetto della vita non era individuale ma era comune alla maggioranza delle donne, era sociale e questo spiegava da un punto di vista storico materialistico, da un punto di vista sociale che la condizione di subordinazione, oppressione della donne non era una maledizione individuale, divina, una condizione inevitabile, ma frutto di un processo appunto storico materialistico; da cui, la lotta contro l’oppressione doveva essere frutto di una lotta collettiva sociale, di tutte le donne. Dall’altro che il dominio della borghesia pratico, politico, ideologico, culturale investiva ogni aspetto della vita quotidiana, e che pertanto questo sistema di dominio della borghesia andava

rovesciato e distrutto. Questa concezione che affonda le sue basi nella realtà sociale, collettiva delle donne, diventa poi affermare che il “personale” se è politico, il personale è tutto. Quindi si fa un’operazione di rovesciamento: invece che “uscire dal personale”, si ritorna al personale esaltandolo, appunto “recupero della sfera privata”; “si sostituisce di fatto il termine ‘personale’ con il termine ‘privato’ - tutto l’opposto di una lotta di liberazione della maggioranza delle donne.

Questa interpretazione è chiaramente l’interpretazione della piccola borghesia, che in questa maniera invece di trarre anche dalla sua vita personale una critica complessiva alla borghesia, di cui proprio il 68 è stato il brodo di coltura, valorizza il “suo” privato, anche imponendolo alle altre donne. Alla collettività e unità delle donne contrappone e diventa importante l’individuo, il gruppo “autosoddisfatto” delle donne.

In questo senso è giusto quando nel libro ad un certo punto si scrive: “...la tensione verso il riconoscimento dell’identità femminile confina continuamente con la tensione verso la sua valorizzazione. Quest’ultima può dar luogo ad una molteplicità di forme ideologiche di separatezza autoreferenziale”.

Ma si può dire: “a volte ritornano”...

Come non ritrovare nelle formulazioni del femminismo piccolo borghese, la odierna critica, rifiuto dell’organizzazione, per lo “scioglimento

nel movimento”; per cui il movimento sarebbe fatto di tanti individui, che resterebbero “individui” sia pur muovendosi insieme; da cui, uno conta quanto una realtà organizzata, anzi di più; per cui ciò che dice uno, e qualsiasi cosa dica, va considerato. Chiaramente tutto questo in apparenza, ad usum della masse, visto che la piccola borghesia si dà eccome organizzazione e la impone.

Il movimento femminista della piccola borghesia vede ne 68 solo l’aspetto antigerarchico, da cui la critica verso la forma partito; lì dove invece il 68/69 è stata la culla della nascita dei nuovi partiti comunisti ml, come di decine e decine di organizzazioni rivoluzionarie, come della prima organizzazione maoista.

Il libro poi cita anche la questione della rifondazione di un “linguaggio femminile”. Anche questo sta tornando alla grande nel movimento femminista nudm: “un linguaggio capace di interrompere l’ordine del discorso dominante, di scardinare la logica patriarcale-borghese-capitalista”... Come se il “linguaggio” fosse deciso e cambiato da un club, a tavolino e non scaturente e determinato dai fattori storici economici-sociali.

Per fortuna poi nello stesso libro si sottolinea la “carattere utopico e o irrazionalistico di tale prospettiva”, e si osserva che “non è rifondando il linguaggio che possiamo modificare la condizione di oppressione della donna”.

Collana

Formazione rivoluzionaria delle donne

Con questa Collana di studio vogliamo che le donne, in particolare le donne proletarie, a cui è principalmente diretta questa formazione, facciano proprie le teorie marxiste-leniniste-maoiste per combattere chi ci propugna teorie borghesi, che a volte si presentano anche sofisticate, ma che vogliono far credere che la condizione di oppressione, di subalternità delle donne sia solo da riformare in questo sistema sociale borghese da moderno medioevo, e non da combattere ribellandosi e lottando per rovesciare questo sistema. Altri ne fanno solo una questione di trasformazione di idee, tentando di impedire una prassi rivoluzionaria.

Senza elaborazione teorica, anche se le donne lottano ogni giorno vengono guidate da teorie borghesi, piccolo borghesi che vogliono al massimo indorare le doppie catene.

In questo senso chi ha più interesse a studiare Marx, Engels, Lenin, Mao sono le donne! Perché senza teoria non c'è rivoluzione, e senza rivoluzione non c'è liberazione.

